

Volume stampato con il contributo della Banca Popolare del Cassinate

Stampa

Tipografia Arte Stampa, Via Casilina Sud, 10/A, Roccasecca (FR)
te./fax 0776.566655 - tipografia@artestampa.org

© Copyright 2019

Comune di Colfelice - Arte Stampa Editore - Roccasecca (Fr)

ISBN 978-88-95101-70-5

Tutti gli articoli pubblicati possono essere scaricati in formato PDF dal sito del Comune di Colfelice al seguente indirizzo:
www.comune.colfelice.fr.it

In copertina

Particolare degli affreschi nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano.

Quaderni Coldragonesi

9

a cura di Angelo Nicosia

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
Carlo MOLLE, <i>Epitaffio di un bambino di età romana</i>	pag. 11
Angelo NICOSIA, <i>“Hic positus est”: per una storia delle sepolture a Pontecorvo e nell’antica diocesi di Aquino (FR)</i>	pag. 17
Ferdinando CORRADINI, <i>Il più antico Registro dei Morti (1781-1801) della Parrocchia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Arce, già in Terra di Lavoro</i>	pag. 51
Fabio BIANCHI e Marcello OTTAVIANI, <i>Emile Grevenich (Parigi 1806-Napoli 1885)</i>	pag. 71
Romeo FRAIOLI, <i>Antifascisti di Rocca d’Arce e Colfelice nel Casellario Politico Centrale</i>	pag. 83
Gaetano DE ANGELIS-CURTIS, <i>Esiti delle elezioni dal 1946 al 1958 a Colfelice, Arce e Roccadarce</i>	pag. 91
Costantino JADECOLA, <i>“Mario De’ Frutti”</i>	pag. 103
Pietro MONTELLANICO, <i>Una “cannàta” di Pontecorvo a Castrocielo: un’analisi matematica sperimentale</i>	pag. 113
Lisa DELLA VOLPE, <i>“Dalle rocce secche su cui Egli pose i primi passi”. Appunti sul monumento di San Tommaso di Giuliano Vangi a Roccasecca</i>	pag. 119
Bernardo DONFRANCESCO, <i>L’Atlante dialettale da Arce alla Ciociaria</i>	pag. 127
Domenico SCAFOGLIO, <i>Da Sora un Pulcinella massone</i>	pag. 135
Sabatino MOSCATI†, <i>Che splendido castello costruito su in cielo. L’avventura di un monaco vissuto oltre 1000 anni fa</i>	pag. 141

“MARIO DE’ FRUTTI”

Costantino Jadecola

I particolari non li ricordo. Ricordo, però, che era forse molto meno della metà degli anni Sessanta del secolo scorso quando ebbi occasione di conoscerlo. Il personaggio mi era noto perché editorialista del quotidiano *Roma*, pubblicato a Napoli, ma soprattutto perché si diceva in giro che producesse delle pere grandi così.

Come fu, come non fu, feci la sua conoscenza e quella delle sue mitiche pere incontrandolo nella sua casa di Castrocielo, accosto alla chiesa di San Rocco, cui si accedeva da via Immacolata, quasi al termine del lungo rettilineo che sale al paese dalla Casilina, dopo aver attraversato il pereto che curava personalmente.

Più che di pere, si parlò di giornali. E venne fuori così un appuntamento con Alberto Giovannini, una delle grandi firme del tempo, che era all’epoca il direttore del *Roma*, finalizzato a concretizzare i sogni di chi scrive, scottato più che pervaso dal sacro fuoco del giornalismo, che, in prosieguo, circostanze diverse circoscrissero ma non estinsero del tutto.

Ci furono nel tempo altre frequentazioni, tra cui quella in cui ebbi occasione di mostrargli il numero della *Voce di Aquino*¹, il giornale voluto da Don Battista Colafrancesco in previsione delle celebrazioni per il Settimo Centenario della morte di San Tommaso, e di cui ero il responsabile, nel quale si anticipava la notizia della costruzione di uno stabilimento della Fiat nel nostro territorio.

Non solo il prof. Ferraguti – Mario Ferraguti (Fig. 1), questo il nome del mio interlocutore – accettava di approfondire l’argomento ma ne faceva addirittura il tema di un suo editoriale per il *Roma*², in cui esordiva col dire che era stato «un

giovane studente, Giuseppe Murro», aquinate, a suggerirgli l’idea di scrivere la lettera che seguiva, indirizzata all’avvocato Agnelli, grazie a un suo scritto, pubblicato, appunto, sulla *Voce di Aquino*, nel quale invocava,

«giudiziosamente, la ‘dissacrazione del mito industriale’ e la formazione ‘di una nuova mentalità contadina con l’addestramento professionale dei rurali’, in modo da creare le maestranze specializ-



Fig. 1. Mario Ferraguti (Pitocchi)

¹ Ottobre 1969.

² 13 febbraio 1970.

zate necessarie per l'evoluzione e l'industrializzazione dell'agricoltura, solo mezzo atto ad evitare il pericolo che un giorno l'umanità intera possa soffrire la fame... dopo di aver messo il freno all'aumento della produzione nell'intento di impedire l'accumulo di giacenze invendute. *«Illustre Presidente, «Un atto di giustizia del Suo grande Genitore mi induce a chiederne un altro a Lei, in nomine Patris. «Quando, ai tempi delle sanzioni le automobili italiane correvano rischio di fermarsi per mancanza di carburante, il Capo del Governo del tempo volle che un tecnico italiano dimostrasse la possibilità di compiere lunghi viaggi utilizzando il carbone di legna in sostituzione della benzina. «Fra la diffidenza generale del mondo scientifico una piccola Balilla a gasogeno compì, in pieno inverno, su strade rese quasi intransitabili dal gelo, un raid di tremila e duecento chilometri, consumando soltanto il carburante vegetale della nostra terra. «Il primo telegramma che giunse al pilota italiano dopo il suo arrivo a Budapest fu quello di Giovanni Agnelli, che volle, con la lealtà dei Cavalieri delli tempi antichi, compiacersi del successo ottenuto con un nuovo gioiello meccanico di sua costruzione e con una applicazione che qualcuno dei suoi collaboratori aveva persino tentato di ridicolizzare. «Nel ricordo di quel nobile gesto di Suo Padre chi ne beneficiò osa chiedere a Lei un altro atto di giustizia: un atto di giustizia, anche in questo caso, verso la terra. «Nella stessa terra sacra a San Tommaso d'Aquino dove Lei sta per dare vita ad un nuovo grandioso impianto industriale sono sorti impianti dimostrativi di nuovi metodi di coltivazione che consentono di compiere veri prodigi di produttività, ossia di anticipare di molti anni la fruttificazione di piante longeve ma lente nella iniziarla, come l'olivo. «Perché Lei, accanto agli stabilimenti aquinati non fa sorgere una foresta di alberi della pace che potrebbe, se non altro, alimentare i lucignoli della Fede, con il suo olio? «Le chiede ora di tener viva la fede nella Terra Madre lo stesso tecnico dell'Agricoltura al quale Suo padre accordò fiducia. Mario Ferraguti».*

Da certe cose che diceva e anche da certi riferimenti presenti in questo suo scritto non ci voleva poi molto a capire che si era al cospetto di un personaggio, tant'è che in zona gli si attribuivano trascorsi molto importanti e c'era addirittura chi lo

dava, e forse lo dà ancora, come uno dei ministri di Mussolini.

In realtà, anche se ministro non lo era mai stato, godeva però della fiducia del Duce. Ma perché? Perché, scrive la dottoressa Fiorella Pitocchi, responsabile della prevenzione della corruzione e per la trasparenza del Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura (CRA), importante fu il suo contributo

«alla realizzazione del sogno autarchico del Duce in entrambi i rami produttivi che tra gli anni '20 ai '30 erano in forte espansione: l'agricoltura e l'industria»³.

In tali ambiti il prof. Ferraguti fece valere la sua passione e la sua preparazione scientifica cosicché, anche grazie a lui,

«la centralità che la produzione cerealicola assunse nella politica agraria dell'epoca, per il peso assunto nella bilancia commerciale a causa delle forti importazioni, determinò l'istituzione nel 1925 del Comitato permanente per il grano, composto di nove membri, di cui Ferraguti fu segretario, che venne chiamato ad affrontare tre problemi principali: la selezione dei semi, i concimi e i perfezionamenti tecnici, i prezzi»⁴.

In precedenza, nel novembre del 1922, era stato promotore di una commissione tecnica per il miglioramento dell'agricoltura, ideando una serie di iniziative per incrementarne la produzione tra cui quel «Concorso nazionale per la Vittoria del grano», realizzato in collaborazione con *Il Polo d'Italia*, giornale sul quale Ferraguti scriveva di temi agricoli.

“Bandito” dal Duce in persona, il concorso (Fig. 2) era finalizzato a conseguire l'autosufficienza nella produzione del frumento, cosa che accadde già nel 1931, solo sei anni dopo il lancio della campagna, quando l'Italia riuscì ad eliminare un deficit sulla bilancia commerciale di 5 miliardi di lire ed a soddisfare quasi completamente il suo fabbisogno di grano, arrivando ad una produzione di 81 milioni di quintali.

³ PITOCCHI 1980, p. 4.

⁴ «Il Comitato venne istituito con il D. L. 11181 del 4 luglio 1925 pubblicato nella G. U. del Regno d'Italia, in *La Battaglia del grano in Italia*, relazione disposta dal Ministero dell'Agricoltura

e delle Foreste, Direzione generale dell'agricoltura, Tipografia della Camera dei Deputati Ditta Carlo Colombo, MXMXXX-VIII”.



Fig. 2. Manifesto di una delle edizioni del concorso per la 'Vittoria del grano'

«L'apporto di Ferraguti ai Cereris Munera ovvero al miglioramento delle produzioni agricole»⁵, e poi i suoi studi ed i relativi risultati «sulla frutticoltura ad alta densità» gli fecero meritare, appunto, la stima del Duce e naturalmente anche la sua riconoscenza.

«Privo di cariche accademiche, Ferraguti svolse con costanza e decisione il ruolo affidatogli da Mussolini sia per il Concorso del grano, diventato concorso nazionale nel 1925, sia nella distribuzione di opuscoli e quaderni divulgativi. Non particolarmente ben visto dai titolari dei dicasteri economici e dagli economisti agrari, Ferraguti godeva di una serie di rapporti a livello provinciale che, anche dopo lo scioglimento della 'sua' Commissione tecnica, gli permisero uno stretto contatto con le realtà periferiche»⁶.

Erano gli anni dell'autarchia e delle cosiddette 'inique sanzioni'. Tra l'altro, si incrementavano gli esperimenti alla ricerca di carburanti per ali-



Fig. 3. L'Alfa Romeo 6C 1750 GS del prof. Ferraguti durante un rifornimento nel corso della Mille Miglia del 1933

mentare i motori delle auto che fossero alternativi alla benzina derivata dal petrolio, meno costosi e di semplice reperibilità. E, a riuscire nell'intento, fu proprio il prof. Ferraguti che inventò un dispositivo in grado di produrre gas utilizzando una massa solida, come carbone o addirittura legna, ovvero il cosiddetto gassogeno o gasogeno, vale a dire un carburante tale a tutti gli effetti che non poté non fargli meritare i dovuti consensi e l'ulteriore stima da parte del capo del Governo del tempo.

Doveva essere il 1931 quando il prof. Ferraguti, su input di Mussolini, che era rimasto stupito nel vedere un trattore alimentato a gasogeno, cominciò seriamente a pensare se un congegno del genere potesse far muovere anche un'autovettura. Nonostante lo scetticismo manifestato in tal senso da alcuni gerarchi di primo piano, Ferraguti riuscì nell'intento facendo realizzare da un fabbricante di Grottarossa, già produttore dei gasogeni Dux, un apparecchio di piccole dimensioni, ovvero tale da poter essere alloggiato nel portabagagli della sua Alfa Romeo 6C (sei cilindri) 1750 Gran Sport (Fig. 3), una vettura nata nel 1925, soggetta a continue evoluzioni e prodotta in varie versioni fino al 1950. Con il contributo di Vittorio Jano, che della 6C era stato il progettista, il motore della vettura, adeguato al nuovo carburante, manifestò sin dai primi collaudi, effettuati sull'autostrada Milano-Laghi, prestazioni sbalorditive ed una velocità superiore ai 110 chilometri all'ora.

⁵ PITOCCHI 1980, p. 5.

⁶ STADERINI e TOSCANO 1984, p. 214.

L'ufficialità del successo, però, lo si ebbe con la partecipazione alla Mille Miglia del 1933. Tra l'altro, raccontano le cronache del tempo, che sia il prof. Ferraguti che il suo accompagnatore, il generale Augusto Agostini, comandante della milizia forestale, parteciparono alla gara vestendo entrambi una tuta bianca con ciò volendo dimostrare che il gasogeno non provocava né fumo né sporco come invece asserivano i detrattori dell'innovativo sistema.

La macchina, scrive Giorgio Nebbia,

«si riconosceva al primo colpo d'occhio. La coda a pinna, un po' goffa, ma abbastanza in linea con la carrozzeria disegnata da Zagato, nascondeva l'impianto del gassogeno, che così appariva poco ingombrante. Sulla fiancata, oltre al numero di partenza 69, campeggiava la scritta 'a carbone'. Con un pieno di 45 chili di carbonella, per un'autonomia di quasi trecento chilometri, partì da Brescia seguita da applausi d'incoraggiamento e da una densa fumata bianca. Ferraguti riuscì a concludere tutti i 1600 chilometri della corsa alla media non disprezzabile di 51 km/h. Quasi un record se si pensi alle innumerevoli soste 'tecniche' per far legna nei boschi e alle necessarie rincorse a marcia indietro per superare i faticosi passi appenninici. La radio, che allora seguiva quasi in diretta l'andamento della gara, riferì dei tre tentativi occorsi per affrontare la salita del Piccione, tra Perugia e Gubbio. Fu un successo sportivo, ma non commerciale»⁷.

Sempre con la sua 6C Ferraguti partecipa alla Targa Abruzzo, altrimenti nota come Coppa Acerbo, e poi, nel 1934, con una Balilla, compie, in pieno inverno, il raid Roma-Budapest, il famoso «raid di tremila e duecento chilometri» – 1.605 chilometri percorsi in 26 ore e 15 minuti, alla media di 65 km/h. – che meriterà, oltre i complimenti di Giovanni Agnelli, anche l'attenzione e l'apprezzamento di Guglielmo Marconi:

«Ricordo con soddisfazione l'ottimo esito della applicazione del gassogeno alimentato a gas di carbone di legna, realizzato dal nostro collega prof. Ferraguti, come dimostrò la recente prova Roma-Budapest di una vetturetta attrezzata a gassogeno. Per noi ciò è tanto soddisfacente in quanto risulta

possibile utilizzare dei residui agricoli che in Italia abbondano in gran copia»⁸.

La predisposizione per l'utilizzo del nuovo combustibile sia della Alfa Romeo 2300 berlina del Duce che delle altre macchine impegnate nella Roma-Predappio-Roma consente a Ferraguti non solo di poter confermare l'efficienza del sistema ma anche di poter beneficiare di uno sponsor della portata di Mussolini al punto che lo slogan promozionale del gasogeno fu: «Anche il Duce lo usa normalmente!»

È, invece, del settembre del 1935 quella che *Il Littoriale* definì una «scorribanda per tutta Europa» con una macchina a gasogeno guidata personalmente dal prof. Ferraguti spendendo l'«irrisoria» cifra di appena cento lire, naturalmente per il solo «acquisto» del «carburante».

Partita da Roma il primo di settembre, la «scorribanda» attraversò una decina di Stati toccando Vienna, Budapest, Cracovia, Berlino, Amsterdam, Bruxelles, Londra, Parigi, Milano e poi di nuovo Roma dove si concluse alle ore 18.10 del giorno 11 di quello stesso mese dopo aver percorso un totale di 5.617 chilometri (Fig. 4).

«La prova conclusasi ieri dal prof. Ferraguti, uno dei pionieri più tenaci e più meritevoli», scriverà il giorno dopo Fidia Mengaroni sul *Littoriale*, *«è infatti un autentico avvenimento, la dimostrazione più completa che il carbone vegetale, la vilissima 'carbonella' (in Italia possiamo avere ogni*

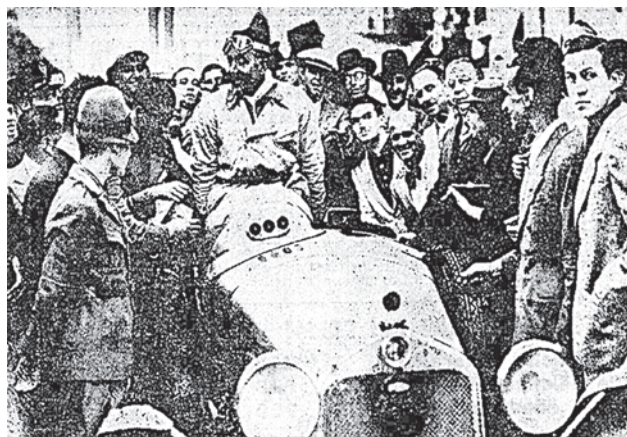


Fig. 4. L'arrivo a Roma del prof. Ferraguti a conclusione della sua «scorribanda» per l'Europa (*Il Littoriale*)

⁷ NEBBIA 2016.

⁸ MARCONI 1941-XIX, pp. 698-699.

anno 100 milioni di quintali di cascami di legno pari a circa 15 milioni di ettolitri di benzina), impiegata attraverso appositi gassogeni può vantaggiosamente sostituire qualsiasi altro carburante. L'attuale esperienza in materia ci ha portati – o meglio ha portato il prof. Ferraguti, – a poter sostituire un litro di benzina con un chilo di carbone di legna, e a poter percorrere 5.617 chilometri spendendo complessivamente un centinaio di lire (lo stesso percorso con una comune altra automobile sarebbe costata 3.500 lire di benzina). I conti quindi... tornano, soprattutto per noi italiani che abbiamo avuto da Dio una infinità di privilegi, ma non quelli di ricchi giacimenti di petrolio o miniere di carbone. Ma, dice il prof. Ferraguti, le nostre miniere sono e possono essere le foreste»⁹.

La “scorribanda” (Fig. 5) si svolse in condizioni atmosferiche proibitive. Anzi. «orrende quasi ovunque», dirà il prof. Ferraguti:

«Diciassette temporali in Germania, nebbia in Olanda e in Belgio, acqua in Francia. Siamo passati attraverso temperature diversissime, strade eccellenti – come le italiane, che sono assolutamente le migliori – strade brutte, strade orrende: abbiamo divorato rettilinei interminabili, abbiamo salito i Carpazi e il Moncenisio, insomma il ‘collaudo’ non poteva essere più completo. La macchina è stata messa nelle più disparate e complete condizioni d’esame. Con risultati sbalorditivi: consumo minimo di carbone, consumo insignificante di olio»¹⁰.

Fra i tanti della cui amicizia e stima il prof. Mario Ferraguti poté godere c’è anche Gabriele D’Annunzio. In questo caso, però, si trattava di un’amicizia forse originata da una preesistente familiarità tra il Vate e il papà di Mario, il noto pittore Arnaldo Ferraguti¹¹.

Di origini ferraresi, questi, nel suo ‘peregrinare’ con i suoi per l’Italia, a un certo punto si ritrovò a Corfinio, un paesino abruzzese che aveva dato i natali al pittore e fotografo Francesco Paolo Michetti¹², che sarà poi senatore del Regno, tramite il quale sarebbe riuscito ad entrare nel giro di intellettuali che frequentavano la sua villa di Francavilla al Mare tra cui, appunto, il coetaneo Gabriele D’Annunzio che poi incontrerà di nuovo quando, sempre grazie a Michetti, si sposterà a



Fig. 5. Il ritaglio de Il Littoriale che celebra la conclusione della “scorribanda” del prof. Ferraguti per mezza Europa



Fig. 6. La copertina de L'Illustrazione Italiana con il disegno di Arnaldo Ferraguti Ciocciara del Lazio (Collezione dell'Autore)

⁹ Il Littoriale, A. IX, n. 226, 12 settembre 1935-XIII.

¹⁰ Idem.

¹¹ Ferrara, 17 aprile 1862 - Forlì, 4 dicembre 1925.

¹² Tocco da Casauria, 2 ottobre 1851-Francavilla al Mare, 5 marzo 1929.

Milano per approdare a *L'Illustrazione Italiana*, per la quale Arnaldo realizzerà centinaia di tavole, tra cui una *Ciocciara del Lazio* (Fig. 6).

Milano costituirà una tappa importante non solo per la carriera dell'artista, che diventerà uno degli illustratori di punta della casa editrice Treves, che pubblica appunto *L'Illustrazione*, ma anche per la sua vita dal momento che il 16 aprile 1891 convolerà a nozze con una Treves, Olga.

Da questo matrimonio, l'8 luglio del 1892, a Pallanza, frazione del comune di Verbania, oggi in provincia di Verbano-Cusio-Ossola, nascerà Mario che, come il papà, sposerà nel 1915 un'altra Treves, sua cugina Emilia, familiarmente detta Mimì, figlia del medico, fisiologo e archeologo Angelo Mosso¹³, poi senatore del Regno, e di Maria Treves (Fig. 7), matrimonio dal quale a sua volta sarebbe nato Sergio che sarebbe stato non solo pilota di automobili ma anche di caccia durante la Seconda guerra mondiale.

Insomma, c'erano tutti i presupposti per certe frequentazioni a un certo livello nel cui «contesto storico ed emotivo», scrive Fiorella Pittocchi,

*«si sviluppò l'amicizia tra il Vate e Ferraguti. Essi condivisero, quindi, anzitutto i rapporti con i Treves, famigliari del Professore e per anni editori esclusivi di d'Annunzio. Arnaldo Ferraguti, inoltre, (...) aveva illustrato molte delle sue opere»*¹⁴.

Tuttavia, nei rapporti tra D'Annunzio e Mario Ferraguti dovettero avere il loro peso anche gli specifici interessi di quest'ultimo per l'agricoltura e, in particolare, per i frutteti: sarà, infatti, proprio il prof. Ferraguti a curare quello di villa Cargnacco, a Gardone Riviera, – «*So da Mario ch'egli attende il tempo propizio per l'impianto del frutteto del Cargnacco*»¹⁵, scriverà la moglie Mimì al poeta – e, forse, anche quello alla Porziuncola, la villa di Settignano, in comune di Firenze, nota soprattutto per essere stata abitata da Eleonora Duse all'inizio del Novecento e, dunque, teatro del chiacchierato amore con il poeta



Fig. 7. Mario Ferraguti con Mimì Mosso, la prima moglie (Pitocchi)

che occupava la non lontana villa La Capponcina.

Infatti, nell'inviare al Vate un paio di cassette di pere Ferraguti, oltre a precisare che «alcune sono già mature, [mentre] altre portano l'indicazione del giorno in cui credo possano essere 'a punto'», precisa di aver annotato i nomi delle varietà perché il poeta potesse segnalargli quelle a lui più gradite che, volendo, potrebbero essere impiantate nella villa fiorentina.

E D'Annunzio come contraccambiò? Si dice con una xilografia di Adolfo De Carolis¹⁶, tra gli illustratori delle sue opere, raffigurante Dante Alighieri, il *Dante Adriaticus*, impreziosita da una

¹³ Torino, 30 maggio 1846-24 novembre 1910.

¹⁴ PITOCCHI 1980, p. 13.

¹⁵ DE VECCHI PELLATI 1980, p. 79.

¹⁶ Per inciso, De Carolis fu in buone relazioni con Henry Des Pruniaux secondo marito di Anna Caira, una delle tre sorelle di Gal-

linaro (le altre erano Anna e Giacinta) che, come modelle, furono 'protagoniste indiscusse' nella Parigi del tempo della rinomata Académie Vitti. Anna, in particolare, è ricordata sia per la sua bellezza che per la sua produzione poetica (Rif. ERARIO e BERANGER 2015).

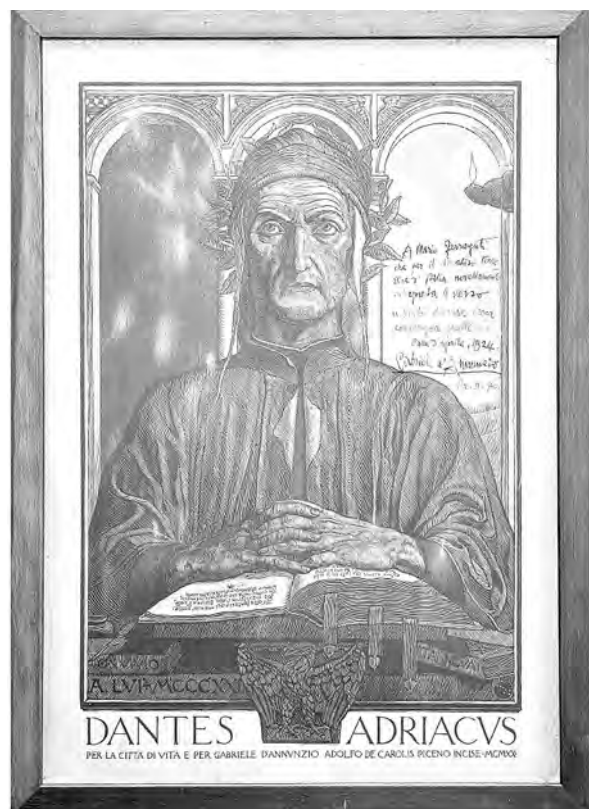


Fig. 8. Il Dantes Adriaticus di Adolfo De Carolis con la dedica di Gabriele D'Annunzio a Mario Ferraguti (Pitocchi)

dedica autografa del Vate scritta «con inchiostro rosso e nero: 'A Mario Ferraguti che per il Paradiso Terrestre d'Italia novellamente interpreta il verso "virtù diverse esser convengon frutti..."'. *Calend'aprile, 1924 Gabriele d'Annunzio. Par. II. 70*» (Fig. 8).

E, poi, con una lunga lettera a lui indirizzata, anche questa come la xilografia conservate presso il CRA, ente istituito nel 1927 come Istituto di Frutticoltura ed Elettrogenetica di Roma, del quale Mario Ferraguti sarebbe stato il primo presidente. Nella lettera si legge:

«Mio caro Mario, se mai visitasti il Palazzo Borghese, certo serbi di Mario de' Fiori un ricordo delicatamente appannato come un de' suoi specchi. E Mario de' Fiori fu uno di quei nomi che, nella milizia della mia prima giovinezza, celavano il mio. Ora non sei tu Mario de' Frutti? Non dipingi festoni e ghirlande; ma si può dire che all'aria aperta, nell'ora della rugiada e nell'ora del pieno sole, tu veramente modelli le tue pere e le tue mele e le tue prugne con mano maestra, con potenza robbiesca. Tu già accogliesti il motto ch'io proposi a te coltivatore: 'Tienti alla terra'. È d'una meritoria singolarità, proposto da un combattente alato. Ma tu

sei per trasmutare i vasti frutteti italici, le selvagge brughiere lombarde dove il ricordo delle mie cacce mi sembra tuttavia risonare coi quattro zoccoli dei miei galoppi. E io non dispero che, tra i combattenti fruttiferi tu voglia almeno concedermi l'ufficio di fruttivoro assaggiatore. Invece di ufficio Brunetto Latini direbbe briga. 'Tienti alla terra'. So che tu spera di dare il mio motto antico, quale parola d'ordine, a belle schiere di giovani risolte di abbandonare il tumulto della strada e della piazza per andare a ritrovar romanamente nel silenzio dei campi i 'Cereris Munera', i 'cerealìa dona'. In una Patria che giovanilmente s'innova, mi chiedi ancora un bel nome da innovare? Innoviamo dunque l'Unione dei Fratelli Arvali. Gli antichi facevano sacrificii per impetrare fertilità alle campagne. I nuovi invetereranno la moltiplicazione incessante della fertilità italiana. Gli antichi andavano coronati di spighe con benda bianca. I nuovi offeriranno spighe religiosamente all'Altare della Patria e al Fante ignoto. Gli antichi s'adunavano nel pronao della Concordia o all'ara della Provvidenza! E non soltanto sacrificavano alla Provvidenza degli Dei e alla Concordia degli Uomini, ma anche sacrificavano alla Salute pubblica, alla Fecondità, alla Felicità, alla Speranza. E i nuovi non vorranno dunque venerare e invocare le medesime potenze eterne con più vasto cuore? Gli antichi erano a vita eletti a suffragi fra loro, né della dignità li spogliava l'esilio; e nella dignità entravano al tempo dei Saturnali, quasi in memoria della naturale uguaglianza che nel culto della materna terra li ragguagliava. E non dunque vorranno i nuovi che la lor devozione e la lor dedizione al culto sieno perpetue ed unanimi e giuste com'è giusta la terra e com'è giusto il sole? Di queste profonde concordanze ti parlerò compiutamente quando verai a trapiantare nel mio orto francescano i tuoi frutti di Paradiso, là dove già vigoreggiano tanti frutti di penitenza. *Adversus pondera surgo. Se non di Padre eravi, tra i Fratelli Arvali officio di Fratello maggiore. Forse il vecchio contadino degli Abruzzi, per la sua fedeltà incorrotta alla madre delle biade e a ogni sua più umile gleba, merita tutti i vostri suffragi. Servabo castam tempus in omne fidem / Sarò sempre con purezza di cuore fedele (alla terra). Rusticamente abbraccio te, o Mario de' Frutti, e i colleghi tuoi. Dal Romitorio di Cargnacco, 27 febbraio 1923. Gabriele d'Annunzio.*

«Tecnico agricolo più che economista, il suo metodo di granicoltura integrale diede anche luogo a polemiche tra esperti, come del resto il suo progetto dell'autarchica macchina a carbonella. Il ruolo più importante di Ferraguti fu dunque quello legato

alla struttura propagandistica della battaglia del grano e del produttivismo in agricoltura: continui viaggi nel paese, contatti con la stampa estera, conferenze, proiezioni itineranti e largo spazio dato al Concorso per la battaglia del grano»¹⁷.

Ma il prof. Ferraguti avrebbe avuto anche altri interessi. Al di là del giornalismo, fu autore di varie pubblicazioni scientifiche attinenti i temi a lui cari – si ricordano, tre le altre, *La redenzione delle brughiere e dei terreni poveri con la frutticoltura industriale* (1927) e *Battaglie per la vittoria del grano* (1929) – e, secondo Fiorella Pitocchi, di un romanzo intitolato *Le altre ferite*¹⁸ scritto tra il 1916 e il 1920 nella sua casa di Belgirate.

«Ambientato nel Trentino della terza guerra d'indipendenza, (...) [vi si narrano] le gesta dei bersaglieri che cercarono di opporsi all'avanzata dell'esercito austriaco (...) Uno di questi battaglioni era guidato dal Capitano Sergio Nàzari nella cui tormentata figura non faticiamo a riconoscere lo stesso Ferraguti, che qualche anno dopo darà a suo figlio il nome dell'intrepido protagonista»¹⁹.

Ma com'è che poi il prof. Ferraguti capitò a Castrocielo, dove visse a lungo e dove le sue spoglie mortali riposano nel locale cimitero? Presto detto. Perché Mario, dopo la morte di Emilia (1937), sposò in seconde nozze Erminia Raimondi (Fig. 9), una nota violinista del tempo discendente di una famiglia originaria di Castrocielo ma nata a Roma (30 settembre 1909) dove il papà Luigi si era affermato come sarto di prestigio.

Allieva di Roberto Fattorini, la Raimondi, appena tredicenne, si era diplomata con splendida votazione presso l'Accademia di Santa Cecilia iniziando appena dopo una lunga serie di concerti in tutta Italia che le fecero meritare lusinghieri apprezzamenti. Nonostante ciò volle perfezionarsi a Budapest presso la scuola di Hubay e Zathureczky che frequentò per circa due anni conseguendo il diploma di concertista alla R. Accademia 'F. Listz'.



Fig. 9. Erminia (Mina) Raimondi

Anche su Erminia, detta 'Mina', ci sarebbe molto da dire ma le informazioni sulla sua attività professionale sono di difficile reperimento e quelle poche che si è riusciti a rintracciare si riferiscono tutte agli inizi della sua attività quando, ad esempio, non ancora ventenne si merita i riconoscimenti di un giornale del tempo, *La Croce*²⁰, a margine di un concerto tenuto all'Accademia di Santa Cecilia:

«E vera consacrazione di perfetta violinista ha avuto Mina Raimondi per parte di professori, di critici, di pubblico, suonando con perfetta tecnica e molta grazia il Concerto in mi maggiore di Bach, il Notturmo op. 27 n. 2 di Chopin e due composizioni di Paganini. È risaputo che I palpiti del Paganini costituisce uno dei pezzi più difficili del re-

¹⁷ STADERINI e TOSCANO 1984, p. 214.

¹⁸ Fratelli Treves Editori, Milano 1923.

¹⁹ PITOCCHI 1980, p. 11.

²⁰ G. c. Egidio Cataldi. Si tratta di una copia fotostatica priva di altri riferimenti.

pertorio violinistico: non esageriamo affermando che Mina Raimondi lo interpreta col suo violino e con la propria anima a perfezione. Gli scroscianti applausi del pubblico esigente e numeroso, le lodi degli Accademici di S. Cecilia e della stampa, debbono dare maggior coraggio alla pensosa fanciulla per spiccare maggiori voli e ottenere maggiori vantaggi».

Di qualche anno dopo è, invece, un altro lusinghiero giudizio espresso da certo “Procle” su un mensile specializzato:

«Particolarmente sensibile in questa giovane violinista l’equilibrio tra tecnicismo e musicalità: tra quella cioè che è virtù di esecutore e quella che è virtù di interprete. Ora tale amalgama, ottenuta con semplice e sincero ‘animus’, appare piena sopra tutto in quelle musiche dove l’artista può immergersi a suo agio, senza preoccupazioni effettistiche e senza convenzionalismi prestabiliti: in Bach, ad esempio, la cui ampiezza sostanziale e formale è resa dalla Raimondi con libertà che non è licenza e con nobile profondità di stile. La tecnica della Nostra – basata su un gioco d’arco agile e pronto, su una intonazione impeccabile e su una mano sinistra sciolta e sicura – è un semplice mezzo di espressione, necessario a creare intorno alle opere eseguite un alone di musicalità intensa e commossa: ché l’interprete è sempre presente e sempre convinta, anche quando essa talvolta pechi per esuberanza di temperamento. Ma è peccato codesto che, nei giovani, appare veniale, quando – come nel nostro caso – non diventi addirittura simpatico e sempre preferibile a quel ‘mummificare’ la musica, di cui si compiacciono taluni pseudo-stilisti nell’interpretazione dei classici. Si aggiunga a quanto abbiamo detto della Raimondi, quale esecutrice e quale interprete, la calda e virile sonorità ch’ella sa trarre dallo strumento: sonorità vigile che sa piegarsi fino alla sfumatura, con begli effetti di ‘fortissimo’ e di ‘pianissimo’, di ‘crescendo’ e di ‘diminuendo’. Inoltre la Raimondi è una giovane di pronta sensibilità, di gusto e di cultura: doti che, aggiunte alle altre, la rendono meritevole delle migliori fortune»²¹.

Onestamente, oltre questo, su Mina Raimondi altro non sono riuscito a trovare. Nemmeno a Castrocielo. Ed anche le speranze riposte in una ricerca presso l’Accademia di Santa Cecilia di

Roma non hanno dato i risultati sperati. È stato possibile, infatti, reperirvi solo la copia di un programma della ‘stagione di musica da camera 1927-1928’ relativo al concerto dei ‘cantanti indiani Maheboob Khan e Musheraff Khan’ e ovviamente della violinista Mina Raimondi tenuto presso la suddetta accademia venerdì 13 gennaio 1928, alle ore 16.

Troppo poco per esprimere un giudizio; quanto basta, però, per avere il sentore di trovarci al cospetto di un personaggio meritevole di una specifica ricerca nella quale, ci si augura, qualcuno potrebbe cimentarsi.

BIBLIOGRAFIA

- Altronovecento. Ambiente Tecnica Società*, Rivista online promossa dalla Fondazione Luigi Micheletti, Numero 28, February 2016
- Epoca*, 2013, N. 2.
- ERARIO e BERANGER 2015 = C. ERARIO C. e E.M. BERANGER, *Académie Vitti. 49 Boulevard du Montparnasse-Paris. La storia e i protagonisti (1889-1914)*, Atina, Museo Académie Vitti, 2015
- Il Littoriale*, A. IX, n. 226, 12 settembre 1935-XIII
- L’economia italiana tra le due guerre 1919-1939*. Catalogo, Comune di Roma-Ipsa, 1984, p. 214
- L’Illustrazione Italiana*, 16 marzo 1890, A. XVII, n. 11
- La Voce di Aquino*, Ottobre 1969, A. I, n. 3

²¹ *Rassegna Dorica* 1933-XI, p. 205.

MARCONI 1941 = G. MARCONI, *Scritti di Guglielmo Marconi*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941-XIX

PITOCCHI 1980 = F. PITOCCHI, *D'Annunzio e Ferraguti. Cereris Munera e Ars Muratoria nella Roma degli anni '20*, 1980

Quaderni del Vittoriale, Gennaio-Febbraio 1980, n. 19

Rassegna Dorica, Pubblicazione mensile, Roma, Alberto De Santis Editore, A. IV, n. 3, 20 gennaio 1933-XI

Roma, 13 febbraio 1970, A. 109, n. 43